

VARIAZIONE DIAFASICA

1. Premessa

Esiste una dimensione della variazione che, entro certi limiti, è indipendente dalla condizione sociale del parlante: si tratta, per usare la terminologia di Eugenio Coseriu, della variazione *d i a f a s i c a*, che comprende le alternative funzionali all'interno del repertorio del singolo parlante, ossia le diverse modalità d'uso di una lingua che siano influenzate dal *contesto* (§ 2), dal grado di formalità dell'interazione (§ 3), dagli interlocutori (§ 6) o dall'argomento della comunicazione (per questa dimensione si rimanda alla specifica trattazione delle *lingue speciali*).

Per caratterizzare in senso diafasico una determinata produzione linguistica entrano dunque in gioco - interagendo fra loro - un insieme di fattori, che hanno dato luogo a classificazioni particolarmente elaborate. In definitiva questa tipologia della variazione è *c o l l e g a t a a l l' u s o* (a differenza della variazione diastratica che è invece *c o l l e g a t a a l l' u t e n t e*).

2. Il contesto e i suoi elementi costitutivi: la *situazione comunicativa*, l'*evento comunicativo*, l'*atto comunicativo*

Sorta all'interno della teoria della comunicazione, e in particolare nella cornice del modello delle funzioni linguistiche elaborato da Jakobson (v.), la categoria del *contesto* evoca l'insieme dei fattori extralinguistici che circoscrivono un determinato enunciato e "che determinano sistematicamente la produzione e la comprensione di un'espressione" (Cotticelli - Bussmann s.v.).

Il costrutto ha conosciuto nel tempo una serie di sviluppi che lo hanno trasformato da grandezza puramente linguistica a fatto socioculturale secondo il modello dell'antropologo statunitense Dell Hymes (1927-2009) comprensivo di una griglia di fattori sintetizzati dall'acronimo [SPEAKING](#) e che concorrono a formare il cosiddetto *contesto situazionale*¹.

2.1 La *situazione comunicativa*

L'unità di analisi básica del contesto situazionale è la situazione comunicativa, definita dall'insieme molto variabile e diversificato di fattori che concorrono a influenzare le realizzazioni linguistiche.

¹ Nella cornice della linguistica testuale coseriana il *contesto* designa "l'ambiente puramente linguistico del segno nel testo" distinto dalla *situazione* che designa "l'ambiente non linguistico del segno" (*Linguistica del testo*, p. 121).

Pur nella loro eterogeneità, le situazioni comunicative tendono a raggrupparsi attorno a un certo numero di tipi ricorrenti omogenei ognuno delle quali forma un *dominio* (v.).

2.2 L'atto comunicativo

Per *atto comunicativo* (ingl. *speech act*) si intende “a functional unit in communication ... It's an act that a speaker performs when making an utterance”. Quella di *atto comunicativo* è anche una nozione centrale della pragmatica, che caratterizza l'enunciato in quanto strumento con cui compiere azioni.

2.3 L'evento comunicativo

In conformità al quadro teorico dell'*etnografia della comunicazione*, ogni situazione comunicativa può entrare a far parte di una “unità complessa” (così Cardona 1977 in Cardona 1990, p. 117), definita da “una conversazione, una cerimonia, uno scambio di saluti ecc.” e nella quale figurano tutta una serie di ben precisi elementi costitutivi: tale unità complessa va sotto il nome di *evento comunicativo* o *evento linguistico* (dall'ingl. *speech event*).

La definizione tecnica del costrutto si può leggere presso Gumperz 1977 (in Giannini - Scaglione 2003, p. 157):

Un evento linguistico consiste in una sequenza di atti verbali legati nel tempo e nello spazio, e realizzati da attori nell'ambito di un particolare gruppo sociale.

3. L'impatto del *contesto* sul grado di formalità dell'enunciato

Tanto le *situazioni* quanto gli *eventi* non sono linguisticamente neutri, ma esercitano un condizionamento sulle scelte espressive di chi vi partecipa. A seconda del variare dei contesti, infatti, il parlante innalzerà od abbasserà il tono del proprio enunciato oscillando tra le due polarità del massimamente impersonale e rigido (in occasioni pubbliche e ufficiali quali una cerimonia, un'udienza in tribunale, una conferenza, una lezione) e del massimamente disinvolto (nel corso di interazioni faccia a faccia in famiglia o in ambienti quotidiani e usuali, per strada o al lavoro ecc.).

Uno stesso soggetto può dunque selezionare dei moduli linguistici anche molto variabili per esprimere più o meno lo stesso contenuto semantico in occasioni diverse. Così ad esempio in una situazione formalizzata o tecnica potranno apparire parole come *vettura* piuttosto che “macchina, automobile”; *abitazione* per “casa”, per non parlare dei moduli espressivi del linguaggio letterario che può

ricorrere a forme ricercate o arcaismi quali *fanciulla* per “ragazza”, *speme* per “speranza”, *augello* per “uccello” ecc.

Ogni parlante opera automatiche distinzioni espressive di questo genere. In una situazione comunicativa formale, per offrire un caffè ad un ospite diremo: "Posso offrirle un caffè?" oppure "Desidera un caffè?"; se invece abbiamo a che fare con un amico potremo permetterci di dire: "Lo vuoi un caffè?" o persino "caffè?". Analogamente, nello scrivere una lettera o una mail ad un estraneo, si esordirà dicendo: "Le scrivo per informarLa che ...", mentre scrivendo a qualcuno con cui si è in confidenza si preferirà: "Volevo dirti che ...".

A questo genere di variazione sono esposti tutti i livelli di analisi: dalle strutture sintattiche, più o meno elaborate, al lessico, più o meno ricco e specifico; le stesse unità foniche possono conoscere una pluralità di realizzazioni in rapporto al livello di formalità della situazione. I tratti del sistema linguistico soggetti a oscillazione prendono il nome di *variabili* (v.).

4. Le unità di analisi della variazione diafasica

Non c'è piena concordia terminologica fra i sociolinguisti nel denominare l'unità di analisi di questo tipo di variazione.

Accanto all'uso di *registro* (dall'inglese *register*, voce di derivazione musicale - come del resto altre nel settore: si pensi a *tenore*, *chiave* ecc. - introdotta da Reid 1956 e approfondita da Halliday 1978/1983), si affiancano infatti altre soluzioni nomenclatorie come *stile* (Coseriu), *stile contestuale* (preferito da Labov; rende l'ingl. *contextual style*), *diatipo* (è la scelta prediletta dal sociolinguista Norman Denison) o anche *varietà situazionale*.

In linea di principio la gamma dei registri costituisce, in ciascuna lingua, un *continuum* scalare, ossia una transizione impercettibile che va dal più sorvegliato ed ufficiale al più spontaneo e dimesso passando per un numero illimitato di stadi intermedi. Si deve comunque a Martin Joos, *The Isolation of Styles* (1959) la proposta di classificazione dei registri (che egli chiama *stili*) in cinque tipi fondamentali secondo una scala di decrescente formalità. Può allora accadere che uno stesso enunciato possa essere formulato in cinque modi diversi in funzione di tali stili:

Stile gelido (frozen):	I visitatori sono invitati a recarsi immediatamente al piano superiore, servendosi della scala.
Stile formale (formal)	I visitatori sono pregati di salire le scale

	immediatamente.
Stile colloquiale (consultative)	Vi dispiacerebbe andare di sopra subito, per piacere?
Stile disinvolto (casual)	È ora che andiate tutti di sopra, adesso.
Stile confidenziale (intimate)	Dai, andate su, ragazzi.

Tutto sommato è preferibile attenersi al tipo terminologico *registro*, in quanto la nozione di *stile* conosce altri impieghi riferiti piuttosto alla dimensione individuale e creativa del linguaggio.

5. Quanto incide l'argomento della comunicazione

Un importante fattore che entra in gioco nel caratterizzare un determinato enunciato o testo è l'*argomento* dell'interazione: tale correlazione prevede una scala di valori che va dal massimamente generico e prevedibile al massimamente specifico. Quando il tema è talmente particolare da imprimere un taglio spiccatamente tecnico al discorso, si parla di *lingue speciali* (v.).

6. L'influenza dei rapporti di ruolo tra parlante e destinatario

Vi è un'altra dimensione della variabilità diafasica, quella collegata con la relazione intrattenuta tra i partecipanti all'atto comunicativo. Entrano in gioco a questo proposito due tipici concetti sociologici, quello dello *status* e quello del *ruolo*: da una parte infatti ciascun parlante occupa nella gerarchia sociale una determinata posizione o *status* che può essere più o meno autorevole o prestigioso; a sua volta a ciascuna posizione sociale si associa un ben preciso *ruolo*, ossia "un sistema di comportamenti, interiorizzato come modello culturale" (Klein 2003, p. 238).

A seconda dell'intimità e del rapporto di ruolo che lo lega all'interlocutore (questi può avere uno *status* inferiore, pari o più autorevole, o semplicemente essere un estraneo), il locutore adeguerà la propria strategia verbale dando luogo ad interazioni comunicative caratterizzate da un grado variabile di formalità vs. informalità.

Da una parte vi sono dei ruoli che determinano rigorosamente il registro, come è il caso del giudice che pronuncia una sentenza). D'altra parte una stessa persona potrà adottare scelte espressive differenti a seconda, per fare un esempio, che abbia assunto il ruolo del professore che tiene una lezione o del padre che spiega qualche cosa al figlio.

6.1 Il costrutto del livello

Prendono il nome di **livelli** (ingl. *speech levels*) le varietà tra le quali si sceglie in base all'intimità e al rapporto di rango che si istituisce tra il parlante, l'interlocutore e chiunque altro partecipi, sia pure indirettamente, all'interazione comunicativa (può infatti influire con la sola sua presenza su ciò che viene detto anche chi ascolta passivamente, se è diverso per età, *status* o sesso da coloro che stanno parlando e sono invece omogenei in rapporto a questo parametro).

A seconda dell'interlocutore, dunque, noi innalziamo o abbassiamo il *livello* dei nostri enunciati secondo uno 'spostamento verticale' (G. R. Cardona, *Introduzione all'etnolinguistica*, pp. 155-156) che corrisponde in larga misura alla stratificazione sociale. La scala dei livelli prevede dunque:

1. Livelli più alti	con interlocutori di riguardo, che abbiano uno status sociale più elevato o con i quali non ci sia alcun rapporto
2. Livelli paritari	con coetanei, colleghi, amici ecc.
3. Livelli più bassi	con interlocutori più giovani o con soggetti aventi status subordinato

La possibilità di selezionare *livelli* costituisce probabilmente un universale linguistico, anche se non tutte le lingue offrono la stessa gamma di opzioni. Da una parte, infatti, le società fortemente compartimentate prevedono un gran numero di forme linguistiche soggette a questo tipo di variazione, tanto è vero che è quasi impossibile dire alcunché senza indicare che rapporto ci sia, quanto a *status* reciproco e familiarità, tra gli interlocutori. Dal canto loro le 'lingue di cultura', in quanto espressione di società meno stratificate, offrono una scelta di alternative tutto sommato limitata, che investono solo alcuni punti nodali della comunicazione.

La stratificazione per livelli trova la sua applicazione più appariscente nelle lingue dell'Estremo Oriente (giapponese, coreano, giavanese) che incanalano il comportamento dei parlanti entro norme molto rigide. Esiste ad esempio un'ampia letteratura sui livelli del giavanese, lingua maleo-polinesiana nella quale "è quasi impossibile dire alcunché senza indicare che rapporto sociale ci sia, quanto a status e familiarità, tra il parlante e l'ascoltatore": coesistono cioè "più forme con lo stesso significato denotativo, ma con diversa connotazione di status" (Cardona, p. 156). Anche per contenuti concettuali elementari come "casa", "mangiare" ecc. il parlante dispone di una pluralità di soluzioni, ognuna delle quali marcata quanto al livello (per 'casa' ad esempio in ordine crescente di formalità si potrà dire *omah*, *grija* e *dalem*, parole che significano tutte 'casa', "ma connotano ciascuna un diverso status relativo dell'ascoltatore rispetto al parlante, come se chiamassimo *casa* la nostra ma *residenza*, *dimora*, *magione*

quella di chi ci ascolta, conferendogli implicitamente uno status sempre maggiore rispetto a noi”².

L'articolazione in livelli non è estranea alle tradizioni linguistiche dell'antichità: da Omero apprendiamo che esisteva una ‘lingua degli dei’ distinta dalla ‘lingua degli uomini’ proprio per particolarità di livello; l’ira degli dei prendeva il nome di *mênis*, quella degli uomini *khólos*, il sangue degli dei era *íkhōr*, quello degli uomini *haîma*: escluso che si alluda a lingue differenti, è invece verosimile che le scelte lessicali attribuite alle divinità appartengano ad una sfera espressiva solenne o comunque più elevata rispetto a quella ordinaria (ma cfr. Lazzeroni 1957, il quale pensa piuttosto a forme tabuistiche).

6.2 *Gli allocutivi*

Quanto invece alle lingue moderne proprie di paesi culturalmente omologati, le differenziazioni linguistiche legate al ruolo sono sporadiche: appartengono comunque al livello i cosiddetti *a l l o c u t i v i*, ossia quelle forme usate per rivolgere la parola al proprio interlocutore.

In italiano c’è un livello di parità individuato dal *tu* (reciproco) e un livello di cortesia o di semplice distacco individuato dal *lei*; in francese ci sono due forme diverse per il pronome sing. di 2^a pers., rispettivamente *tu* per esprimere confidenza e *vous* nei rapporti formalizzati (per complessi motivi storici quella che in latino era una semplice distinzione di numero è diventata in francese un indicatore di relazioni sociali); per il parlante inglese, invece, la stessa distinzione è affidata alle ‘forms of address’: ci si può rivolgere ad una persona o con il solo nome, per es. *John*, o col titolo seguito dal cognome, es. *Mr. Brown*, sempre in funzione del rapporto intrattenuto dagli interlocutori.

La selezione delle diverse forme di allocutivo in ciascuna lingua riflette, dunque, le relazioni sociali tra il parlante e il destinatario, in particolare il ‘potere’ ovvero la ‘solidarietà’ che si manifesta in tale relazione (queste nozioni e la relativa terminologia sono state introdotte in sociolinguistica da Brown - Gilman 1960).

² Tutte le citazioni qui riportate sono tratte da Cardona, *Introduzione all'etnolinguistica*, p. 156 ss., con schema alle pp. 157-159; dell’argomento si occupa in particolare Geertz 1960-